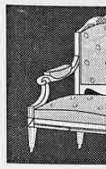

Solo a fine mese il nuovo leader del pds, fra i candidati ora ci sono anche Trentin e Napolitano

E' battaglia sull'eredità di Occhetto

L'ex segretario punta su Imbeni per bloccare D'Alema

ROMA. All'ora di pranzo nelle stanzette in penombra della «Vecchia Roma», il ristorante che mezzo gruppo dirigente del pds ha eletto a mensa, si ascoltano gli echi del Bottegone intento ad interrogarsi sul futuro leader. A duepassi da lì, proprio in fondo alla strada, in quell'elegante palazzetto che si affaccia su uno dei monumenti della Roma imperiale, il teatro Marcello, Achille Occhetto è barricato in casa.

Agli estranei che telefonano l'uomo che nella satira politica viene chiamato il «sparero» tenta invano di farsi passare per il maggiordomo, ma, ovviamente, è tradito dall'inconfondibile voce: «L'onorevole Occhetto - risponde Achille Occhetto - non c'è. E' fuori casa».

Eh sì, Occhetto fa simpatia anche mentre tramonta la sua stella. Ma l'aspetto umano forse è il meno sentito ai tavoli della «Vecchia Roma». La politica non ammette sconti mai e comunque. E allora via alle dissertazioni sulle grandi manovre al Bottegone che si concluderanno in quel consiglio nazionale che eleggerà il nuovo segretario a fine giugno. Spiega Emanuele Macaluso, il plenipotenziario dei «migliorisi», a Lanfranco Turci e a Gianni Manzolini, l'ex ombra dell'ormai dimenticato ministro socialdemocratico Pierluigi Romita: «E' tale l'avversione della maggioranza nei confronti di D'Alema che gli uomini di Occhetto sono pronti anche a candidare Napolitano... Il problema di D'Alema è uno solo: il segretario del pds adesso non si decide solo nell'apparato del partito ma anche all'esterno. E Massimo ha un problema d'immagine. Per questo secondo me i giochi sono tutti aperti».

Turci annuisce a tutte le argomentazioni, balza sulla sedia solo quando Macaluso ipotizza un Napolitano portato al Bottegone dagli occhettiani. «Ma su - dice - non scherzare. Io capisco che Achille voglia interpretare il ruolo del muoia Sansone con tutti i filistei, ma se fa una mossa del genere si trasforma nel barone di Münchhausen, che per non affogare si tirava su per i capelli. No, casomai D'Alema potrebbe avere altri problemi dagli occhettiani: Veltroni, ad esempio, per evitare la spaccatura del partito alla fine potrebbe decidere di scendere in campo? O, magari, ci potrebbe essere una candidatura al di sopra delle parti come quella di Bruno Trentin? E perché no un giovane come il sindaco di Bologna Vitali?».

Ah, gli «occhettiani». Vengono evocati e puntualmente arrivano. «State complottando contro la classe operaia?», chiedono Petruccioli, Fassino e Mussi mentre passano davanti al tavolo dei migliorisi. Poi, si siedono nell'ultimo tavolo, quello della saletta che sta in fondo al corridoio. Non una parola, non un sospiro. «Al massimo vi dò il mio numero di tesseras, dice Petruccioli. Ma anche quel silenzio ha un suo significato: dal suo ritiro l'ex segretario continua a tessere la tela, quella che dovrebbe impedire a D'Alema di diventare il numero uno.

Questi sono i discorsi, le congetture che si ascoltano mentre nel «coordinamento» del partito ci sono le scaramucce sulle procedure. Alla fine, a tarda sera, viene deciso che il nuovo segretario uscirà da un consiglio nazionale che si terrà tra il 28 e il 29 giugno. Intanto, un comitato con dentro il presidente del Cn, Giglia Tedesco, Giuseppe Chiarante e forse qualche altro sonderà le diverse rappresentanze del partito (direzione, federazioni e gruppi parlamentari) sulle possibili soluzioni.

Ma la partita che sarà giocata con queste regole per ora ha un solo «protagonista» in campo, Massimo D'Alema, nel ruolo della lepre. E' l'unico che è partito davvero. Ora bisognerà vedere se arriverà fino al traguardo. I suoi fedelissimi sono sicuri. Sventolano sotto gli occhi di tutti i risultati di un sondaggio condotto dalla Swg tra gli elettori del pds che indica D'Alema come il preferito (36% dei consensi). Dicono di avere 250 voti in consiglio nazionale là dove, per eleggere il nuovo segretario, ne basterebbero 241. Addirittura già hanno deciso chi sarà il nuovo capo ufficio stampa, quel Claudio Ligas che adesso è il numero 2 di Massimo De Angelis, l'uomo ombra di Occhetto. Chiuso nella sua stanzetta al sesto piano di Botteghe Oscure, guardando i tetti della Roma cinquecentesca, D'Alema stringe rapporti e arruola truppe. C'è Minopoli che fa supere che è con lui. Anche Tortorella telefona. Continua il «feeling» con Napolitano. E, soprattutto, l'ex capogruppo è convinto di avere un'intesa con Veltroni: il direttore dell'*Unità* non presenterà mai una candidatura contro di lui.

Allora tutto fatto? Tutto a posto? A parole sì, nei fatti no. Basta guardare alle voci di corridoio che si susseguono. Nel pomeriggio la «velina rossa», il foglio che riporta i tam-tam semiufficiosi del Bottegone, conferma che il patto tra D'Alema e il direttore dell'*Unità* è stato siglato. A sera, l'agenzia Asca, invece, assicura esattamente il contrario. Per non parlare di quel fondo di Veltroni sull'*Unità* di ieri, che lascia aperte tante porte.

Fin qui Veltroni. Poi ritorna a galla un vecchio «vizio» dei vecchi del partito che a ogni cambio di guardia si innamorano della figura del «garante» che deve guidare la transizione. Una «sindrome» che in queste ore ha già contagiato - ma gli interessati sono attenti nel nascondere i sintomi - i vari Tortorella, Napolitano e Reichlin e Trentin. Per non parlare di Luigi Berlinguer che davanti al portone di Botteghe Oscure, a gli chiede se per la segreteria è stato fatto anche il suo nome, risponde con voce candida: «Sì, come segretario di transizione». E addirittura c'è chi immagina di fare di ogni male virtù, come il filosofo Cacciari che, nel ruolo inedito di candidato «esterno», propone l'idea di un «direttorio»: «Un organismo - spiega - che dovrebbe portare il partito al congresso con dentro tutti i leader e un padre della patria come Napolitano e Trentin».

Ma D'Alema deve guardarsi sopprattutto dall'uomo che gliel'ha giurata, da quell'Achille Occhetto che se ne è andato sbattendo la porta. L'ex segretario, infatti, ha in serbo una serie di mosse per sbarrargli la strada. L'argomento che userà è quello di trasformare l'attuale partito in un partito federale. Come l'Spd. Non per nulla se le cose non fossero andate così malamente alle elezioni, Occhetto aveva intenzione di diventare presidente del partito, affidando il ruolo di segretario organizzativo a Renzo Imbeni, ex sindaco di Bologna. Ora, però, Imbeni potrebbe ritornare utile per essere contrapposto a D'Alema nella votazione del consiglio nazionale. L'obiettivo è quello di impedire all'ex capogruppo l'elezione visto che il quorum previsto è particolarmente alto (la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto). Altrimenti, l'ex segretario potrebbe accettare anche l'idea di un comitato di garanzia presieduto da Napolitano o quella di un segretario di transizione, magari come Luigi Berlinguer che almeno ha il nome «doc». Insomma, tutti fuorché D'Alema.

Augusto Minzolini

A sinistra, Massimo D'Alema, Piero Fassino e Franco Bassanini alla riunione del coordinamento politico del pds

L'ex segretario del pds Achille Occhetto

RETROSCENA

Quel maledetto giugno rosso

Estenuanti liturgie, poi il nuovo capo

I GIOCHI SEGRETI DELLA SUCCESSIONE

ROMA

GIUGNO, il più crudele dei mesi. Per i comunisti e, il destino pare voglia ancora così, per i post-comunisti. Il 10 giugno del 1984 muore Berlinguer e dopo 17 giorni Alessandro Natta viene nominato nuovo segretario del pci. Nel giugno del 1987 il pci, ancora sotto choc dopo la batosta elettorale, affianca a Natta, al termine di una feroce battaglia intestina, il nuovo vicesegretario futuro numero uno della nomenklatura comunista: Achille Occhetto. Ancora giugno, stavolta del 1988: Natta, colpito qualche mese prima da un infarto, si dimette dopo un intricatissimo «giallo delle lettere» e viene sostituito dal suo vicesegretario.

Giugno. E ancora giugno. I pidiessini che oggi, sempre in pieno giugno, sono chiamati a designare il loro nuovo leader, probabilmente sentiranno sulle loro teste l'aleggiare di una coazione a ripetere, l'incombere di un sortilegio da calendario. Di nuovo c'è una quercia nel simbolo, c'è un nome diverso, c'è un costume laicamente più rilassato. Di antico resta non solo l'ansia di correre ai ripari all'indomani di un grande trauma, ma anche quell'atmosfera da conciliaboli segreti, quel sentore di conclave, quell'alone di mistero e di felpata prudenza che nella liturgia comunista ha reso sempre somigliante l'elezione di un nuovo leader alla scelta, permeata di simbologia sacra, di un nuovo Papa.

Un tempo c'era la chiesa del pci e il Bottegone il suo santuario. Quando ci fu da sancire l'ascesa di Enrico Berlinguer, tutti i sacerdoti del partito furono chiamati a formulare (riservatamente) il loro autorevole parere. Il segretario Luigi Longo, colpito da un ictus nell'autunno del '68, volle consultare i grandi vecchi del partito sulla decisione di farsi affiancare da Berlinguer. Era il progetto del «salto di generazione». La chiesa comunista era stata turbata dal duello tra la sinistra di Ingrao e la destra di Amendola. Ad Agostino Novella e a Armando Cossutta Longo affida la mansione di sondare gli umori dei piani alti del Bottegone. La consultazione conferma il nome di Berlinguer: solo un paio delle vecchia guardia indicano Giorgio Napolitano. Il suo maestro Amerdola, secondo la testimonianza rilasciata da Armando Cossutta a Giuseppe Fiori, biografo di Berlinguer, parla così nell'Ufficio politico: «Per dirigere il pci, occorre una forte esperienza e un prestigio internazionali. Tu, caro Giorgino, questa esperienza non ce l'hai... E ti manca la grinta. Per la verità - rivolgendosi a Berlinguer - la grinta non ce l'hai neanche tu, Enrico. La devi tirare fuori».

Paolo Bufalini scriverà in seguito che Enrico aveva acconsentito «con l'atteggiamento che di chi dice: "Io mi sobbarco"». E quando, sedici anni dopo, il pci stava chiamato a sostituire il segretario scomparso all'improvviso, è ancora quel riflesso condizionato della «consultazione» riservata che affinerà tra i dirigenti del pci alla ricerca di un nuovo leader. Solo che, come ricorda Carlo Galluzzi, il dirigente del pci che ha a lungo guidato la sezione esteri e che ha appena pubblicato il *Paese dei gattopardi*, nel partito-chiesa si erano andati palesando i segnali della laicizzazione: «intanto non furono consultati soltanto i massimi dirigenti e la vecchia guardia, ma fu investito, tramite un'apposita commissione formata da Pacchioli, Tortorella e Chiaromonte, l'intero comitato centrale. E poi non c'era una candidatura prefissata che ciascuno di noi avrebbe dovuto approvare o respingere».

Da Galluzzi va Chiaromonte, e l'esponente «migliorista», in linea con tutta la sua «componente» (non «corrente») fa il nome di Luciano Lama. Qualcun altro fa anche il nome di Occhetto. Ma la stragrande maggioranza dei dirigenti comunisti indica Alessandro Natta. Alla fine, il 26 di giugno del 1984, il comitato centrale non farà che ratificare una decisione già presa. Dal conclave uscirà fumata bianca. Il nuovo Papa è Natta e in un partito ancora intriso di rituali ecclesiali il principale antagonista, il leader della Cgil Luciano Lama, prega nel nome dell'unità mistica del Partito «i compagni che propongono il mio nome di non insistere».

Poi la sequenza si fa concitata. Nel giugno del 1987 la designazione di Occhetto alla vice-segretaria viene accompagnata da scontri furibondi nel partito con Napolitano che in pieno comitato centrale s'oppone così: «il senso di responsabilità e lo scrupolo unitario di cui credo d'aver dato prova, non possono impedirmi di ribadire questo mio dissenso». Nel giugno del 1988 l'ennesima accelerazione. Natta si dimette: «Il priore che ha compiuto il mandato torna ad essere un semplice frate». Sono parole che nascondono il risentimento profondo per il successore accusato di aver architettato un colpo di palazzo per accelerare il ricambio. Ma nel pci qualcosa dell'austerità sacrale d'un tempo s'è rotta per sempre, con *Tangentopoli* che offre la versione parodistica del furore professorale di Natta: «Site boni cum Occhetto, cercate oculus vostrus claudere cum isso». Sei anni dopo, i pidiessini non saranno proprio «boni cum isso». Ancora un giugno di fuoco.

Pierluigi Battista

Da sinistra Enrico Berlinguer e Alessandro Natta

Fino a Natta decidevano solo i «grandi vecchi»

INGRAO

«Grazie Achille, ti stimo»

SALERNO. «Ho mandato un biglietto di saluto ad Occhetto, molto cordiale da parte di una persona che è stata critica nei suoi confronti - commenta Pietro Ingrao -. Mi pare che in questo momento ci debba essere rispetto e stima per lui. C'è stato un insuccesso e Occhetto ne tira le conseguenze, è fisiologico. Ora dipende dalla risposta che la sinistra sarà in grado di dare. La vera questione da porsi non è quella del leader, ma quella di trovare una politica ed una strategia in grado di risolvere i problemi. Se le dimissioni di Occhetto significassero solo un passaggio di testimone, allora davvero non riuscirei a capire. Il problema è più profondo. Sono convinto che adesso bisogna mettersi d'accordo sulle ragioni di quello che è successo. Si tratta di trovare una strategia non solo in relazione a un problema importante e grave come la vittoria di Berlusconi, ma a quello che è stato il corso ormai degli Anni 80 e 90. Per carità, la sconfitta della sinistra non comincia da Occhetto, comincia molto prima».

[Adn Kronos]

IN BREVE

Cacciari: costituente dei progressisti

ROMA. Bisogna «ricominciare subito dalla costituente dei progressisti per darsi un programma di governo e, in questo ambito, trovare le diverse leadership». Lo sostiene Massimo Cacciari, l'intellettuale di sinistra e sindaco di Venezia, che aggiunge: «Se fossi nei panni della dirigenza del pds non nominerei il segretario adesso. Farei subito un direttorio per condurre il partito da qui al congresso, in cui siano presenti tutti i leader, con un padre della patria a garantirlo, potrebbe essere Giorgio Napolitano o Bruno Trentin, e che dovrebbe convocare al più presto una "convention" in cui si parla di cose e non di leader, di strategie, di unità a sinistra».

Sondaggio: gli eredi D'Alema e il filosofo

ROMA. Massimo D'Alema è il successore naturale di Achille Occhetto alla guida del pds, mentre Massimo Cacciari è il leader ideale dello schieramento progressista. Lo dice un sondaggio della Swg di Trieste, condotto tra 624 elettori progressisti, secondo il quale D'Alema ha avuto il 36% delle preferenze, seguito dal direttore dell'«Unità» Walter Veltroni (19,1%) e dal «migliorista» Giorgio Napolitano (17,5%). Al quarto posto c'è Occhetto, con l'11,5% delle preferenze, poi l'ex presidente della Camera Nilde Iotti (8%). Testa a testa per la leadership dello schieramento progressista: Cacciari ha il 18,6%, contro il 16,4 di D'Alema; l'11% vorrebbe Michele Santoro, che prevale su Napolitano (9,2%), Occhetto (8%), Veltroni (7,6%), Iotti (5,8%) e sugli «altri», e cioè Spaventa e Salvi (2,6%).

[r. i.]

IL CASO

Mussolini: «Bassolino non si tocca»

Replica a Forza Italia: il voto europeo non è contro di lui

ALLEATA A SORPRESA

NON possiamo mettere una bomba ad orologeria sotto la sedia di Bassolino. Il voto europeo di domenica non è stato un voto contro il sindaco di Napoli». Firmato Alessandra Mussolini, deputata di An, sconfitta nel testa a testa del novembre '93 per la carica di primo cittadino. Stavolta Alessandra difende «Bassolino dagli attacchi di Forza Italia, proprio lei che in quella campagna elettorale aveva provato di tutto per sconfiggere il «burocrate del pds», persino le corna in diretta tv, il massimo dell'offesa per un napoletano. A novembre era stata decisa ad attaccarlo: «A' Bassolì, te la spaccherai tu la testa. Hai dato una mazzata sulla lira che è incredibile. Siete tutti lettatori, fijo mio...». Adesso è altrettanto decisa a difenderlo: «Giudichiamolo dai fatti».

Onorevole perché difende Bassolino? Tutti ricordano le corna...

«Ma c'era la campagna elettorale. Adesso è diverso, non serve avvelenare il clima di Napoli».

Dunque Bassolino deve restare al suo posto?

«Sì, perché è illiberale e antidemocratico a sette mesi dal voto per il Comune di Napoli, chiedere le dimissioni del sindaco solo perché sono cambiate le condizioni politiche generali. Per me il voto di domenica, che ha premiato Forza Italia, non deve mettere assolutamente in discussione la posizione di Bassolino come invece alcuni esponenti del movimento di Berlusconi fanno intendere».

Alessandra Mussolini è scesa in campo per difendere il sindaco di Napoli il pidiessino Antonio Bassolino

A dire il vero gli «azzurri» lo chiedono esplicitamente. Giuseppe Rippa, coordinatore regionale di Forza Italia, parla di «totale illegittimità politica della giunta di Napoli, del Consiglio provinciale e di quello regionale...

«Ma questi sono più lealisti del re. Lo stesso Berlusconi quando è venuto a Napoli per preparare il vertice del G7 ha parlato di Bassolino come uno dei rappresentanti di quell'opposizione costruttiva che le forze di maggioranza chiedono a gran voce. Le dimissioni di Bassolino si possono richiedere solo se opera in modo negativo per Napoli e per i napoletani. Per la Regione il discorso cambia».

Perché?

«Perché Bassolino è stata eletto con il nuovo sistema elettorale, l'ha scelto la gente».

Il discorso vale anche per Rutelli, Cacciari, Castellani...

«Vale a Roma e vale anche per tutti i sindaci che sono stati legittimati dal voto popolare».

Ma anche dentro An c'è chi chiede le dimissioni dei sindaci: Buontempo quelle di Rutelli a Roma, Martinat quelle di Castellani a Torino...

«Bassolino e tutti i sindaci vanno giudicati per quello che fanno, certo che se operano in modo negativo devono andarsene».

E lei come giudica l'operato di Bassolino?

«In questi mesi ha operato in una situazione eccezionale, a Napoli c'è la riunione del G7, ci sono molti fondi e si stanno realizzando interventi - molti di facciata -. In pratica sta gestendo interventi che rientrano nell'amministrazione straordinaria. Dopo luglio vedremo di cos'è capace, si passa infatti alla gestione delle cose ordinarie, lì lo incalzeremo e lo terremo d'occhio. Deve darsi da fare, lavorare di più. Bassolino per dare credibilità alla sua giunta non può sempre attendere che intervenga il governo per risolvere i gravi problemi della città».

Maurizio Tropeano